

La guerra si protrae

I tedeschi la fan da padroni, quasi un'occupazione

Il coraggio di Margherita

La stampa continuava ad esaltare le truppe e la buona riuscita delle operazioni belliche. Sembrava che da circa tre anni si riportasse vittorie su tutti i fronti. Eppure la guerra non accennava a finire.

I grossi titoli in nero delle prime pagine mantenevano un tenore spavaldo e trionfalistico, ma il contenuto era mutato.

Le battaglie venivano definite sempre aspre e violente, combattute "con patriottico ardore ed eroica abnegazione" dalle nostre truppe; ma le parole "avanzata" e "conquista" erano state sostituite con "difesa con successo", "tenuta valorosa", il nemico fermato a ". ecc. Termini che lasciavano intendere che si faceva fatica a tenere le posizioni, che si andava indietro, anziché avanti.

Era il segnale chiaro che si stava perdendo.

Spesso si "tentava con successo un contrattacco", e alla fine ci s'inorgoliva per qualche mirabile azione dei valorosi camerati germanici che ancora sembrava tenessero le posizioni su tutti i fronti.

Nino e Margherita non seguivano le vicende della stampa, né dei comunicati radio, ma dagli umori dell'opinioni pubblica; dai si dice, il giornale ha riportato, la radio ha comunicato.

Era questo un termometro più veritiero, più realistico degli annunci formali e delle notizie controllate diramate dal governo.

Tanti erano i segni di una disfatta imminente, di una contesa ormai irrimediabilmente perduta:

Il caffè era scomparso da tempo anche dal mercato nero; il razionamento dei viveri di prima necessità era divenuto incerto e assolutamente insufficiente al minimo sostentamento; la fame cominciava a far sentire i suoi morsi avvilenti; il disordine regnava sovrano e i soldati apparivano laceri e trasandati, segno di un abbandono, di uno sconforto morale che non veniva più mascherato neppure dalla disciplina; le incursioni aeree nemiche sull'aeroporto o sulla città erano divenute frequenti e nessuna resistenza concreta veniva più opposta.

Non era infrequente che soldati laceri e denutriti si avvicinassero alla fattoria per chiedere di nascosto qualcosa da mangiare.

Nessuno in quelle occasioni veniva mandato via senza mezza pagnotta e un pezzo di formaggio stagionato.

Quanto diversi quei soldati da quelli dignitosi e garbati dell'amico Fornara. Chissà se anche loro erano ridotti in quello stato, se anche per loro l'abbruttimento aveva segnato i tratti del volto, invecchiandone l'aspetto in modo innaturale.

Nell'ultima lettera di Carmelo era lo sconforto, l'abbandono, la disperazione che trasparivano chiare e incontrastati.

Se fossero rimasti al monastero, ora almeno a loro sarebbe stato possibile alleviare le sofferenze. I viveri non mancavano in fattoria. Nino riusciva sempre a nascondere una buona scorta di derrate, malgrado i rigori e le minacce per gli accaparratori che non consegnavano tutto agli uffici annonari.

Dopo la partenza di Fornara i rapporti con i militari erano stati completamente interrotti, e i Torretta non conoscevano neppure il comandante della guarnigione.

Da qualche tempo, poi circolavano con sempre maggiore insistenza soldati tedeschi. A guardarli, sia nell'aspetto che nei comportamenti, sembravano i padroni, ed in effetti la facevano da padroni.

Bastava notare il diverso contegno, l'uniforme curata, contrapposta a quella trasandata degl'italiani, il portamento eretto, quasi arrogante, la spavalda sicurezza, per capire che ormai solo loro reggevano dappertutto le sorti della guerra. Cosa aveva il nostro governo da opporre alla loro presunzione? Poco o niente!

La gente odiava i tedeschi. D'istinto sentiva la loro presenza come di una forza d'occupazione e non di alleati leali. La saggezza popolare, come accade spesso, vede bene le cose, al di là di ogni finzione retorica. Gli eventi successivi ne avrebbero dato ampia conferma.

Si era nel marzo del '43; un pomeriggio di uno dei primi giorni di quella primavera. La campagna, incurante dei fatti degli uomini, aveva dato inizio anche quell'anno al suo straordinario processo di rinnovo fecondo.

I mandorleti, dopo la rosea fioritura di febbraio, ricoprivano già i nodosi rami degl'alberi di uno strato sottile di foglioline piccole e chiare che contrastavano con la rude asperità dei tronchi sofferenti per una vita lunga e travagliata; contrastavano anche col cupo intenso dei cipressi a cui la primavera non sembrava far mutare colore.

Mutavano invece le tinte dei filari di agrumi che ricoprivano le vecchie foglie con giovani virgulti di un verde cangiante e delicato, preannunciando la profumata fioritura di zagara del mese successivo.

Il risveglio della natura non coinvolgeva tuttavia gli uomini a cui le difficoltà crescenti di una vita dura e stentata, impedivano d'indulgere in concessioni poetiche e sentimentali.

Neppure l'animo sensibile di Caterina, a cui l'ultima

lettera di Carmelo aveva procurato un senso profondo d'angoscia, riusciva a trovare il consueto conforto nella gaia fioritura multicolore dei prati erbosi.

La ragazza passeggiava nella stradella conversando sotto voce con un'amica che era solita di tanto in tanto venirla a trovare da una fattoria non lontana.

Le due donne procedevano lentamente verso la strada pubblica, mentre assorto si scambiavano notizie sui fatti più comuni della loro semplice vita, quando scorsero due soldati che, seduti sul bordo della banchina, le osservano con insistenza. Il primo istintivo impulso fu quello di fuggire. Ma nessuna delle due lo fece, forse per non mostrarsi all'altra paurosa.

Così proseguirono con apparente noncuranza, fino a trovarsi a non più di quindici passi dai militari.

Li sollevarono lo sguardo e videro con somma sorpresa che i due si erano alzati in piedi e le guardavano con sempre maggiore insistenza.

Si pentirono di non aver deciso prima di tornare e lo fecero all'unisono, di scatto. Avevano riconosciuto le uniformi: erano due soldati tedeschi e i loro volti non erano certamente rassicuranti. Attratti dalle giovani donne, mal valutando la risolutezza che le aveva spinte ad avvicinarsi tanto, avevano già deciso l'avventura.

Uno dei due chiamò ad alta voce: "Signorine, prego aspettate".

Le donne si voltarono come per cercare conferma definitiva a quella prima impressione comune. Non ebbero più dubbi. I due uomini fecero come per inseguirle, con equilibrio instabile e con un braccio proteso in avanti, come se volessero ghermirle.

Parlò ancora lo stesso che sembrava conoscere qualcosa della lingua italiana: "Aspetta Signorina, noi non fare male". Erano vistosamente ubriachi.

Le ragazze si trovarono spaventate a correre verso casa, mentre a stento riuscivano a non gridare.

Gl'inseguitori tentarono di accelerare il passo per quel che consentivano loro i fumi dell'alcool e parlavano concitati ad alta voce nella loro incomprensibile lingua. Ciò trasformò la paura in terrore.

Corsero con furia verso casa mentre Margherita, davanti all'uscio, cercava preoccupata di capire quanto stava accadendo.

"Mamma, quelli vogliono noi" disse atterrita Caterina mentre entrava in casa di slancio. "Sono ubriachi e hanno cattive intenzioni".

Quel pomeriggio in fattoria non c'erano uomini. Nino e Luca erano andati al Borgo e Lillo e Vincenzo si trovavano in giro per la tenuta, lontani da casa tanto da non poter notare quel che stava succedendo.

Margherita pensò che occorreva trovare subito una buona determinazione. Fino ad allora non vi era stata notizia di violenze dei militari verso i civili, ma dei soldati ubriachi, abbruttiti dalla guerra possono fare di tutto. E intanto entrava in fretta in casa dietro le ragazze, proprio mentre i due apparivano dall'ingresso del baglio.

Pensò di sprangare la porta e attendere che arrivasse qualcuno a liberarle dall'assedio.

Poteva arrivare qualcuno in fattoria, ma quegli uomini erano nelle condizioni di commettere violenze.

L'atterrì il pensiero che potessero arrivare i ragazzi ignari, su cui quelli avrebbero potuto riservare il disappunto per non aver potuto mettere le mani sulle donne, facendo loro del male o usandoli come ostaggi.

Mentre meditava sul da farsi, il suo sguardo si posò sul fucile appeso alla parete. Lo prese e d'istinto si affacciò alla porta con piglio deciso: "Fermi o vi ammazzo come cani!" disse con tale decisione da fare smorzare

ogni velleità ai due che si fermarono e fecero due passi indietro.

Seguì un momento di silenzio interminabile carico di tensione. Quelli erano armati; avrebbero potuto sparare e allora tutto avrebbe potuto trasformarsi in tragedia. Ma non lo fecero. Uno di loro, il solito, interruppe quel silenzio per ripetere la frase che aveva detto prima: "Noi non male, noi volere Signorine".

"Via – ripeté con quanta voce aveva in gola Margherita – Via o vi ammazzo; via farabutti!"

Seguì ancora un silenzio grave, mentre le dita nervose della donna tenevano con lieve pressione il grilletto.

Poi i due scoppiarono in una risata plateale, si voltarono e, brancolando, si allontanarono cantando.

La donna si assicurò che uscissero dalla fattoria e si allontanassero; chiuse dentro le ragazze e salì sul terrazzo con il fucile sotto braccio in osservazione degli avvenimenti e in attesa dei figli assenti.

Nel salire in terrazzo si procurò dalla cassetta delle munizioni una decina di cartucce caricate a pallettoni.

Fino ad allora infatti il fucile era rimasto scarico. Ma i tedeschi non potevano accorgersene senza rischiare la pelle.

Qualche mese prima Margherita si era trovata coinvolta in un'altra di quelle circostanze in cui sovente viene fuori, d'improvviso e senza artefatti, il carattere di una persona, il suo era certamente dotato di coraggiosi e generosa umanità.

Meglio tuttavia astenersi da giudizi precostituiti e lasciare al lettore la valutazione dei fatti e dei comportamenti umani. A noi conviene quindi raccontare la cronaca degli avvenimenti come spettatori distaccati, sforzandoci di non partecipare per i nostri personaggi che pure amiamo tanto. Veniamo dunque ai fatti.

“Lupo”, il bastardetto marrone abile solo a far chiasso (era stato chiamato così ironicamente, perché già da piccolo aveva mostrato la sua indole non proprio coraggiosa), da un po’ di tempo abbaïava con insistenza rivolto verso il giardino.

Sembrava che avvertisse da quella parte una presenza estranea non gradita. E tuttavia non osava recarsi sul posto. Lo avrebbe fatto se si fosse trovato in compagnia col “Biondo”, un grosso pastore fulvo che lui abilmente aizzava contro gl’intrusi o contro altri cani, facendo un gran baccano e rimanendo un passo indietro.

Ma quel giorno il compagno era andato con Nino nel podere di pianura e lui difendeva con più impegno la fattoria, abbaïando anche al volo breve di una cavalletta.

Margherita notò l’insistente impegno del cane e pensò di scendere in giardino per controllare, dopo avere intimato al Lupo di star zitto. Il cane tacque e le rimase dietro.

157

I due giunsero tra i filari con passo ovattato e sorpresero un ladruncolo che stava riempiendo un sacco di arance.

La donna si fermò a dieci passi e, con la verga in mano, la piccola figura piantata come in atteggiamento di sfida, disse all’uomo che intanto, nel suo da fare, non aveva sentito avvicinare la donna: “Che stai facendo mariolo?”

L’uomo alzò lo sguardo sorpreso e, vista la donna che lo stava osservando con espressione di chi aveva scoperto una marachella di un monello, disse: “Donna Margherita, qui è vostro?”

“Certo – rispose la donna – perché non lo sapevi?”

Lo aveva subito riconosciuto e se ne era meravigliata. Era un uomo del paese, congedato perché rimasto claudicante in seguito ad una ferita riportata in combattimento. Ora, disoccupato, era impegnato a tirare avanti

la vita e a sfamare la numerosa famiglia a cui le reazioni dell'ufficio annona non bastavano neppure per l'antipasto.

La fame, soprattutto quella degl'altri, accumulata giorno dopo giorno, aveva esasperato il suo animo tanto da spingere una persona onesta a rubare.

"No – disse – a vossia non voglio prendere niente, le chiedo perdono". E fece come per rivoltare il sacco per terra.

"Aspetta! – Soggiunse Margherita – I tuoi figli hanno fame, vero?"

"Tanta, donna Margherita, tanta!"

"Prendi il sacco e vieni in casa".

L'uomo ubbidì e la seguì.

"Svuota quelle arance, mettile in quell'angolo e siediti; che te ne fai di sole arance?"

Poi rivolta a Caterina: "Prendi tre forme di pane dalla cassapanca; porta qui una stecca di fichi secchi e metti in un sacchetto cinque chili di farina; riempi anche un fiasco di vino dalla botte. Incarta tutto e portali".

Mentre Caterina si avviò portandosi dietro Lillo per essere aiutata, aggiunse rivolta all'uomo:

"Inoltre porterai con te quante arance riuscirai a fare entrare nel sacco. Ma fa attenzione: non farti pescare dai carabinieri o dai tedeschi, altrimenti sono guai per te e per me".

"Starò attento, donna Margherita, non si preoccupi; non mi pescheranno. Ma se dovessero scoprirmi, lei non avrà nulla da temere. La mia bocca non la tradirà, neanche se dovessero torturarmi. Dirò, se sarà necessario, che le ho rubate, ma non permetterò che vossia possa avere dispiaceri per avermi aiutato.

Dio gliene renderà ricompensa, come merita una persona buona e generosa come vossia. Quello che sta facendo Turi C. non lo dimenticherà mai".

"Ogni tanto fatti vedere, ché cercherò di fare quel

che posso per i tuoi figli, ma vedi di non rubare più, se puoi”.

Aggiunse poi con tono persuasivo ed amichevole la donna.

Infilato il tutto dentro il sacco che venne colmato fino all'orlo, l'uomo salutò e ringraziò più volte. Caricò la soma sulle spalle e piegato e claudicante si avviò per la montagna, evitando la strada, facendo fatica doppia, per il peso, per la gamba malferma, per l'asperità del cammino.

La fatica tuttavia non gl'impediva di essere contento, perché quella sera tutti a casa avrebbero mangiato a sazietà, e lui sarebbe stato appagato dal conforto di una generosità che riscatta gl'uomini, proprio mentre la violenza sembra abbruttirli e renderli insensibili.



Sketch 4
per follow

H. F. 1912